

Orizzonti Storia d'Europa

Tesi

MEMORIA FRANCESE ANCORA DIVISA

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

Commemorare o celebrare la Comune? Non è la stessa cosa, come ricordano i consiglieri comunali di destra che a Parigi accusano la sindaca di sinistra Anne Hidalgo di strumentalizzare la ricorrenza a fini elettorali. I giorni del 1871 furono gloriosi o terribili, a seconda dei punti di vista. Si rinnova la divisione destra-sinistra, che Macron e altri danno per superata. Hidalgo ne fa un momento di unione della coalizione rosso-verde che la sostiene e che potrebbe aiutarla nella corsa all'Eliseo della primavera 2022. Così la sindaca ha affidato le celebrazioni, appunto, alla comunista Laurence Patrice, che sottolinea l'attualità delle conquiste risalenti a 150 anni fa: la parità (almeno teorica) di salario tra uomini e donne, la separazione tra Chiesa e Stato, la requisizione delle case vuote a favore dei senzatetto, «valori che restano i nostri». La destra invece considera la Comune «un triste momento di guerra civile», come dice Antoine Bauquier, che preferisce ricordare gli orrori: l'assassinio dei domenicani che assistevano i feriti pur protetti dai simboli della Croce Rossa, l'esecuzione di preti e gendarmi, l'incendio del Palais Royal e delle Tuileries.

La Comune di Parigi si presta, ancora oggi, a ogni interpretazione, dopo essere stata l'antesignana della rivoluzione d'Ottobre per i marxisti, l'ispirazione del Fronte popolare del 1936 per i socialisti, un esperimento di autogestione per gli anarchici e persino un'affermazione di nazionalismo antiprussiano per qualcuno all'estrema destra.

Il simbolo della memoria per niente condivisa sulla Comune è la basilica del Sacro Cuore, uno dei monumenti più visitati di Francia e del mondo (almeno in epoca pre-Covid). Il progetto di renderla un sito protetto tarda a essere completato, perché a sinistra è stata — ed è ancora — considerata il segno della restaurazione clericale sulla collina dove, il 18 marzo 1871, cominciò l'insurrezione dei parigini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Orgoglio rosso a Parigi

La rivoluzione Comune

di MARCELLO MUSTO

I borghesi avevano sempre ottenuto tutto. Sin dalla rivoluzione del 1789, erano stati i soli ad arricchirsi nei periodi di prosperità, mentre la classe lavoratrice aveva dovuto regolarmente sopportare il costo delle crisi. Bisognava ribaltare questo corso e, all'indomani della cattura di Napoleone III, sconfitto dai tedeschi nel settembre del 1870, e della nomina, cinque mesi più tardi, di Adolphe Thiers a capo del governo, il popolo di Parigi fu animato da un nuovo spirito di lotta. La prospettiva di un esecutivo che avrebbe lasciato immutate le ingiustizie sociali scatenò la ribellione nella capitale francese. Il 18 marzo 1871 scoppiò una nuova rivoluzione; Thiers e la sua armata dovettero riparare a Versailles.

Gli insorti decisero di indire subito libere elezioni. Una schiacciante maggioranza (190 mila voti contro 40 mila) approvò le ragioni della rivolta e 70 degli 85 eletti si dichiararono a favore della rivoluzione. Il 28 marzo una grande massa di cittadini si riunì nei pressi dell'Hôtel de Ville e salutò festante l'insediamento della nuova assemblea, che prese ufficialmente il nome di Comune di Parigi. La popolazione era stremata da mesi di stenti, ma questo evento fece rinascere la speranza. Nei quartieri sorsero club rivoluzionari, comitati e gruppi in sostegno

della Comune. In ogni angolo della metropoli si moltiplicarono iniziative di solidarietà e piani per la costruzione di un mondo nuovo. La parola d'ordine fu condividere. Militanti come Louise Michel funsero da esempio per il loro spirito di abnegazione — Victor Hugo scrisse di lei: «Facevi ciò che fanno le grandi anime folli. Glorificavi coloro che vengono schiacciati e sottomessi». Tuttavia, la Comune non visse grazie all'impulso di un leader o di poche figure carismatiche. La sua principale caratteristica fu la diffusa consapevolezza di avere dato vita a un'inedita impresa collettiva. Donne e uomini si associarono volontariamente per un progetto comune di liberazione. L'autogestione non fu più considerata un'utopia. L'autoemancipazione venne ritenuta imprescindibile.

Tra i primi decreti di emergenza emanati per arginare la dilagante povertà ci furono il blocco del pagamento degli affitti e la sospensione della vendita degli oggetti che si trovavano presso il Monte di pietà. Il 19 aprile, la Comune redasse la Dichiarazione al popolo francese, nella quale furono proclamati «la garanzia assoluta della libertà individuale, di coscienza e di lavoro» e «l'intervento permanente dei cittadini nelle vicende comunali». Venne affermato, inoltre, che il conflitto tra Parigi e Versailles «non pote-

va terminare con illusori compromessi» e che il popolo aveva «il dovere di lottare e vincere!». Ben più significativi dei contenuti di questo testo furono gli atti concreti attraverso i quali i militanti della Comune si batterono per una trasformazione totale del potere politico. Essi avviavano un insieme di riforme che miravano a mutare profondamente non solo le modalità con le quali la politica veniva amministrata, ma la sua stessa natura.

g

La democrazia diretta della Comune prevedeva la revocabilità degli eletti. I magistrati e le altre cariche pubbliche non sarebbero stati designati arbitrariamente, come in passato, ma nominati a seguito di concorso o di elezioni trasparenti. Occorreva impedire la professionalizzazione della sfera pubblica. Le decisioni politiche non spettavano a gruppi ristretti di funzionari e tecnici, ma dovevano essere prese dal popolo. Eserciti e forze di polizia non sarebbero più state istituzioni separate dal corpo della società. La separazione tra Stato e Chiesa fu reputata una necessità irrinunciabile.

Il cambiamento politico non poteva, però, esaurirsi con l'adozione di queste misure. Doveva intervenire molto più alla radice. Bisognava ridurre drasticamente

la burocrazia trasferendo l'esercizio del potere nelle mani del popolo. La sfera sociale doveva prevalere su quella politica e quest'ultima — come aveva già sostenuto Henri de Saint-Simon — non sarebbe più esistita come funzione specializzata, poiché sarebbe stata progressivamente assimilata dalle attività della società civile. Tutto ciò avrebbe consentito la realizzazione del disegno auspicato dai comunisti: una Repubblica costituita dall'unione di libere associazioni veramente democratiche che sarebbero divenute promotrici dell'emancipazione di tutte le sue componenti. Era l'autogoverno dei produttori.

Proprio per queste ragioni, la Comune riteneva che le riforme sociali fossero ancora più rilevanti dei rivolgimenti dell'ordine politico. Esse rappresentavano la sua ragione d'essere, il termometro attraverso il quale misurare la fedeltà ai principi per i quali era sorta, l'elemento di maggiore distinzione rispetto alle rivoluzioni che l'avevano preceduta. La Comune ratificò più di un provvedimento dal chiaro connotato di classe. Le scadenze dei debiti vennero procrastinate di tre anni senza il pagamento degli interessi. Gli sfratti per mancato versamento degli affitti vennero sospesi e si dispose che le abitazioni vacanti venissero requisite a favore dei senzatetto. Si organizzarono

La Repubblica in armi contro il borghese Thiers

Il disegno grande a colori qui sotto, opera di E. Rosambeau, apparve nel 1871 sulla rivista parigina «Actualités». L'immagine è tratta dalla collezione della Fondazione Feltrinelli di Milano, che celebra la Comune nel suo Calendario civile come esempio

del tentativo di fondare un nuovo ordine su principi egualitari oggi messi in discussione. Nel disegno la figura femminile con il berretto frigio rivoluzionario rappresenta la Repubblica, di cui i comunardi si sentivano gli autentici interpreti. E sta per sparare

su Adolphe Thiers, capo del governo borghese di Versailles che schiaccerà la Comune. L'autore vuole associare il potere di Versailles alla monarchia: per questo sul palo c'è la corona e sulla testa di Thiers c'è una pera, il frutto divenuto nella satira il simbolo

dell'ultimo re francese Luigi Filippo (caduto nel 1848), dopo che il disegnatore Charles Philipon, nel 1831, aveva realizzato una caricatura, intitolata *Le pere* (nel riquadro in bianco e nero), nella quale la testa del sovrano diventa appunto una pera.



Due vicende cariche di futuro segnano **150 anni fa** l'esito della guerra tra Francia e Prussia. Nella capitale del Paese sconfitto, un moto rivoluzionario, soffocato dopo 70 giorni, sperimenta riforme socialiste, emancipazione femminile, democrazia diretta. Intanto il re tedesco, grazie alla vittoria, diventa il Kaiser di un nuovo impero, che muta gli equilibri di tutto il continente

progetti per limitare la durata della giornata lavorativa e furono stabiliti minimi salariali accettabili. Venne sancita l'interdizione al cumulo di più lavori e fissato un limite massimo agli stipendi dei funzionari che ricoprivano incarichi pubblici. Si fece tutto il possibile per aumentare gli approvvigionamenti alimentari e per diminuire i prezzi. Il lavoro notturno nei panifici fu vietato e vennero create alcune macellerie municipali. Furono attuate diverse misure di assistenza sociale per i soggetti più deboli e venne deliberata la fine alla discriminazione tra figli legittimi e naturali.

Tutti i comunardi ritennero che la funzione dell'educazione fosse un fattore indispensabile per la liberazione degli individui e furono consapevoli che rappresentava la base per ogni serio e duraturo mutamento sociale e politico. Pertanto, si svilupparono molteplici e rilevanti dibattiti intorno alle proposte di riforma del sistema educativo. La scuola sarebbe stata resa obbligatoria e gratuita per tutte e tutti. L'insegnamento di stampo religioso sarebbe stato sostituito da quello laico e le spese di culto non sarebbero più gravate sul bilancio dello Stato.

Nelle apposite commissioni istituite e sugli organi di stampa apparvero numerose prese di posizione che evidenziarono quanto fosse fondamentale la scelta di investire sull'educazione femminile. Per diventare davvero «un servizio pubblico», la scuola doveva offrire uguali opportunità ai «bambini dei due sessi». Infine, doveva vietare «distinzioni di razza, nazionalità, fede o posizione sociale». Agli avanzamenti di carattere teorico, si accompagnarono prime iniziative pratiche e, in più di un *arrondissement*, migliaia di bambini della classe lavoratrice ricevettero gratuitamente i materiali didattici ed entrarono, per la prima volta, in un edificio scolastico.

La Comune legiferò anche misure di carattere socialista. Si decise che le officine abbandonate dai padroni fuggiti fuori città sarebbero state consegnate ad associazioni cooperative di operai. Inoltre, i teatri vennero collettivizzati e affidati alla gestione di coloro che si erano uniti nella «Federazione degli artisti di Parigi», presieduta dal pittore Gustave Courbet. La Comune fu molto più degli atti approvati dalla sua assemblea legislativa. Ambì persino ad alterare energicamente lo spazio urbano, come dimostra la scelta di distruggere la Colonna Vendôme che celebrava le vittorie di Napoleone I, ritenuta monumento alla barbarie e riprovevole simbolo della guerra.

La Comune visse grazie a una straordinaria partecipazione di massa e a un solido spirito di mutua assistenza. In questo contesto, le donne, pur se ancora private del diritto al voto, svolsero una funzione essenziale per la critica dell'ordine sociale esistente. Trasgredirono le norme della società borghese e affermarono una nuova identità in opposizione ai valori della famiglia patriarcale. Uscirono dalla dimensione privata e si occuparono della sfera pubblica. Costituirono l'«Unione delle donne» ed ebbero un ruolo centrale nell'identificazione di battaglie sociali strategiche. Ottennero la chiusura delle case di tolleranza, conseguirono la parità di salario con gli insegnanti maschi, rivendicarono pari diritti nel matrimonio, promossero la nascita di camere sindacali esclusivamente femminili. Quando, alla metà di maggio, la situazione militare volse al peggio, con le truppe di Versailles giunte alle porte di Parigi, le donne presero le armi e riuscirono anche a formare un loro battaglione. In molte morirono sulle barricate o vennero deportate in Nuova Caledonia dopo processi sommari. Il giovane poeta Arthur Rimbaud descrisse la capitale francese come una «città dolorosa, quasi morta».

Eppure, la Comune di Parigi incarnò contemporaneamente l'idea astratta e il cambiamento concreto. Divenne sinonimo del concetto stesso di rivoluzione, un'esperienza ontologica della classe proletaria. Mutò le coscienze dei lavoratori e la loro percezione collettiva. A distanza di 150 anni, il suo vessillo rosso continua a sventolare e ci ricorda che un'alternativa è sempre possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Geopolitica Nel 1871 nacque la Germania unita e il suo artefice comprese subito i rischi dell'operazione. Attuali perfino oggi

Il Reich di Bismarck pesa ancora su Angela Merkel

da Parigi
MANLIO GRAZIANO

Non sono molti i singoli eventi che hanno impresso una brusca sterzata al corso della storia. L'unificazione della Germania nel 1871, grazie alla vittoria della Prussia nella guerra con la Francia, è uno di quelli: fino ad allora oggetto di pressione da parte delle potenze «laterali» — Francia, Gran Bretagna, Svezia, Russia, Austria — l'area tedesca diventava improvvisamente soggetto di pressione su quelle stesse potenze. In cosa consistesse quella pressione, lo provverà l'orrore di due guerre mondiali.

Per secoli, la frammentazione dell'area tedesca era stata una garanzia di sicurezza per i suoi vicini, e ogni mezzo era buono per perpetuarla. Nel Cinquecento, il cattolico Francesco I, re di Francia, si alleò con gli ottomani musulmani per piegare l'imperatore germanico Carlo V d'Asburgo; i cattolici successori di Francesco sostennero i protestanti tedeschi per alimentare le divisioni in terra di Germania; e lo stesso fece il cardinale Richelieu, a costo di scatenare il più sanguinoso conflitto di tutta la storia umana in rapporto alla popolazione coinvolta: la guerra dei Trent'anni.

Furono però proprio i francesi, all'epoca di Napoleone I, a esportare in terra tedesca, insieme alle armi, l'idea di nazione. Nel 1808, il filosofo Johann Gottlieb Fichte ne prese spunto per immaginare una nazione tedesca «che genera il proprio essere e la propria storia dal suo pensiero, dalla coscienza che matura di sé». Al pensiero e alla coscienza si aggiunsero poi fattori ben più decisivi: la decisione del Congresso di Vienna di unire la Prussia con la Renania, l'unione doganale (*Zollverein*); gli interessi della borghesia delle regioni occidentali e gli interessi agrari degli *Junker*, i nobili prussiani; l'inizio della rivoluzione industriale; l'insurrezione del 1848; la nascita delle grandi banche e, soprattutto, della rete ferroviaria. In quel contesto di sviluppo, si moltiplicarono i fautori della trasformazione della «nazione tedesca» da anelito della coscienza a realtà politica. Tra di essi, l'economista Friedrich List, che caldeggiava l'allargamento dello *Zollverein*, convinto che all'espansione delle frontiere economiche dovesse seguire, presto o tardi, quella delle frontiere politiche. Nel passato, spiegava List, gli Stati si ampliavano attraverso l'eredità, l'acquisto o la conquista; «nei tempi moderni» si è aggiunta un'altra via: «L'unione degli interessi di vari Stati attraverso libere convenzioni». Un modello di allargamento che sarà poi adottato dall'Unione Europea, con l'adesione volontaria «di vari Stati» al mercato unico.

Ma vi furono anche studiosi tedeschi preoccupati dei rischi di un'eventuale unificazione. Già nel 1818, lo storico Hermann Heeren scriveva che una Germania unita avrebbe inevitabilmente provocato la reazione ostile dei suoi vicini, diventando «nel giro di poco tempo la tomba per la libertà in Europa». Quasi vent'anni dopo, un altro storico, Jacob Burckhardt, affermò che l'unificazione avrebbe finito per scatenare «quanto di infernale vi è nella natura umana». Poi arrivò Otto von Bismarck, definito da Michael Stürmer, consigliere di Helmut Kohl, «un genio

della realtà, che leggeva negli interessi delle grandi potenze come un banchiere nel libro mastro di una banca». Bismarck condivideva le preoccupazioni di Heeren e Burckhardt, ma sapeva anche che, in un contesto di accresciuta competizione internazionale, «diventeremo un'incudine se non facciamo nulla per essere un martello» (1854). Per diventare «un martello», Bismarck sfruttò non solo tutte le condizioni dello sviluppo, ma anche e soprattutto le rivalità incrociate delle grandi potenze; raccolse quelle spinte diverse e le convogliò verso la creazione dello Stato nazionale tedesco; le sintetizzò, essendo lui stesso parte di quella sintesi.

Nacque così quello che il geografo Friedrich Ratzel definì, con avventato orgoglio, «l'impero di mezzo» dell'Europa. Ma proprio quella posizione geografica, che Ratzel vedeva come la garanzia di una futura grandezza, era invece per Bismarck fonte di inquietudine; alla conquista di sempre maggiore «spazio vitale», preconizzata da Ratzel, Bismarck oppose la politica del «basso profilo», dichiarando che la Germania unita era ormai una potenza «soddisfatta», cioè inoffensiva. Il «cancelliere di ferro» voleva premunirsi contro il *cauchemar des coalitions*, l'incubo delle coalizioni: la Francia avrebbe sicuramente tentato di ricostruire un'alleanza come quella di Francesco I, con la Russia al posto dell'Impero ottomano. A un fautore del colonialismo tedesco in Africa, Bismarck disse: «Qui c'è la Russia e qui c'è la Francia, e noi siamo qui, in mezzo. Questa è la mia carta dell'Africa».

Sappiamo che cosa successe quando prevalse la politica dello «spazio vitale» e l'incubo di Bismarck si materializzò. Non c'è quindi da stupirsi se la convinzione di Richelieu che la sicurezza della Francia stesse nella frammentazione della Germania sia riemersa a Parigi (e non solo) nel 1945. Quando il Paese fu diviso in due, pare che François Mauriac abbia detto: «Amo talmente la Germania che sono contento che ce ne siano due». E quando, alla fine degli anni Ottanta, cominciò a profilarsi la possibilità di una riunificazione, François Mitterrand e Margaret Thatcher si ritrovarono per parlare di guerra: di come evitarla, certo, ma era chiaro che, per loro, l'ipotesi di una Germania unita si associava in modo quasi pavloviano all'idea di guerra.

Dopo le catastrofi del 1918 e del 1945, l'idea che una Germania isolata al centro del continente ed economicamente più forte dei suoi partner europei rappresenti una minaccia per i suoi vicini e per il resto del mondo — e quindi per sé stessa — è diventata poco per volta patrimonio dei vari governi tedeschi, fino a quello di Angela Merkel, che si sono adeguati a quel vincolo imprescindibile. Ma è sempre meno scontato che la cosa sia altrettanto chiara agli elettori, periodicamente chiamati a svolgere il ruolo di *Zahlmeister* dell'Europa, di «tesorieri» di un continente dalle tasche bucate. C'è il pericolo che non sappiano, gli elettori, che quel ruolo non è il prezzo dell'eterna espiiazione per gli orrori del passato ma una sorta di polizza assicurativa contro i rischi derivanti dalla geografia e dall'economia del loro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA